

SINESTESIEONLINE

SUPPLEMENTO DELLA RIVISTA «SINESTESIE»

ISSN 2280-6849

a. XIII, n. 42, 2024

Salvatore Quasimodo e l'“invenzione” della poesia del Sud

Salvatore Quasimodo and the 'invention' of southern poetry

SIMONE GIORGINO

ABSTRACT

Nel suo Discorso sulla poesia (1953), Salvatore Quasimodo scriveva: «Faremo un giorno una carta poetica del Sud; e non importa se toccherà la Magna Grecia ancora, il suo cielo sopra le immagini imperturbabili d'innocenza e di sensi accecanti. Là forse sta nascendo la permanenza della poesia». Il mio intervento prende spunto proprio da questa intuizione di Quasimodo per ripercorrere un periodo cruciale del Novecento letterario italiano, in cui si registra per la prima volta, fra gli autori meridionali, una nuova consapevolezza sia espressiva sia identitaria, che li porterà a rappresentare un vasto territorio fino a quel momento pressoché estromesso dalle cartografie poetiche ufficiali, introducendo, nel dibattito letterario, nuove istanze espressive.

PAROLE CHIAVE: Salvatore Quasimodo, Geografia e letteratura, Poeti meridionali del Novecento, Sud e poesia

In his Discorso sulla poesia (1953), Salvatore Quasimodo wrote: «One day we will make a poetic map of the South; and it doesn't matter if it will touch Magna Graecia again, her sky above the imperturbable images of innocence and blinding senses. Perhaps the permanence of poetry is being born there». This paper is inspired precisely by this intuition of Quasimodo to retrace a crucial period of the Italian literature of the twentieth century, in which for the first time, among southern authors, there was a new awareness of both expression and identity, which would lead them to represent a vast territory that had until then been practically excluded from official poetic cartographies, introducing new expressive instances into the literary debate.

KEYWORDS: Salvatore Quasimodo, Geography and literature, Southern poets of the twentieth century, South and poetry

AUTORE

Simone Giorgino è ricercatore di Letteratura italiana contemporanea presso il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università del Salento. È presidente del Centro Studi Phoné e membro del Centro Studi “Vittorio Bodini”. Oltre a vari saggi in riviste e miscellanee su scrittori italiani del Novecento, ha pubblicato: Antonio L. Verri, Il mondo dentro un libro (Lupo, 2013), L'ultimo trovatore. Le opere letterarie di Carmelo Bene (Milella, 2014) e Poeti in rivolta. Poesia e industria nella letteratura italiana contemporanea (Sinestesie, 2018). Ha curato i volumi Vittorio Bodini-Vittorio Sereni, «Carissimo omonimo». Carteggio (1946-1966) (Besa, 2016), Nicola G. De Donno, Tutte le poesie (Milella, 2017), Girolamo Comi, Poesie. Spirito d'armonia, Canto per Eva, Fra lacrime e preghiere (con Antonio Lucio Giannone, Musicaos, 2019), Vittorio Pagano, Poesie. Calligrafia astronautica, I privilegi del povero, Morte per mistero, Zoogrammi (Musicaos, 2019) e Vittorio Pagano, Antologia dei poeti maledetti (Besa Muci, 2020). La sua monografia più recente è Carta poetica del Sud. Poesia italiana contemporanea e spazio meridiano (Musicaos, 2022).

simone.giorgino@unisalento.it

In questo intervento vorrei soffermarmi su una delle più significative svolte che si possono registrare nel Novecento poetico italiano, cioè su quel periodo cruciale, collocabile fra gli anni Trenta e (soprattutto) la prima metà degli anni Cinquanta, in cui si manifesta per la prima volta, fra i poeti del Sud, una nuova consapevolezza sia espressiva sia identitaria che li porterà a tematizzare, nei loro versi, un vastissimo territorio – il Meridione, appunto – fino ad allora pressoché estromesso dalle ‘cartografie’ poetiche ufficiali; e che permetterà anche di introdurre, nel dibattito letterario del tempo, nuove istanze espressive e nuove soluzioni formali.

E in questo contesto va riconosciuto il ruolo da protagonista ricoperto da Salvatore Quasimodo, un poeta ormai piuttosto trascurato dalla critica ma che in un tempo non troppo lontano era tenuto nella massima considerazione. Come ha infatti ricordato Claudia Crocco in un suo recente studio dedicato ai complessi meccanismi che presiedono alla formazione, alla stabilizzazione e al rinnovamento del canone della poesia italiana contemporanea, almeno a partire dall'Antologia *Lirici nuovi* di Anceschi (1943)

Quasimodo risulta uno dei migliori poeti italiani; fino alla fine degli anni Sessanta avrà lo stesso spazio critico e antologico di Ungaretti e Montale. Quando termina la Seconda guerra mondiale, le sue poesie diventano simbolo dell'unione fra letteratura e impegno civile, questione che intanto alimenta i dibattiti letterari; la sua fama aumenta, nel 1959 riceve il premio Nobel per la letteratura. Dieci anni dopo, in *Poesia italiana del Novecento* (Einaudi, 1969) di Sanguineti, il suo contributo più significativo è considerato quello delle traduzioni dei classici.¹

Oggi – *sic transit gloria mundi* – «anche questo ultimo merito vacilla»,² e Quasimodo è visto dai più come un autore minore, estromesso persino dal famigerato ‘canone ministeriale’. Mi riferisco, con questa definizione un po' brutale, al più volte contestato DM 211/10, ministro era allora Maria Stella Gelmini, in cui si possono leggere le «indicazioni nazionali» che hanno accompagnato il riordino delle scuole superiori,³ 'decretando' (è forse il caso di dire) l'esclusione della letteratura del Sud

¹ C. CROCCO, *La poesia italiana del Novecento. Il canone e le interpretazioni*, Carocci, Roma 2015, p. 16.

² *Ibid.*

³ «Dentro il secolo XX» – è scritto nel decreto – «e fino alle soglie dell'attuale, il percorso della poesia, che esordirà con le esperienze decisive di Ungaretti, Saba e Montale, contemplerà un'adeguata conoscenza di testi scelti tra quelli di autori della lirica coeva e successiva (per esempio Rebora, Campana, Luzi, Sereni, Caproni, Zanzotto, ...). Il percorso della narrativa, dalla stagione neorealistica ad oggi, comprenderà letture da autori significativi come Gadda, Fenoglio, Calvino, P. Levi e potrà essere integrato da altri autori (per esempio Pavese, Pasolini, Morante, Meneghelli...). Raccomandabile infine la lettura di pagine della migliore prosa saggistica, giornalistica e memorialistica».

da un quadro d'insieme della letteratura nazionale: fra gli autori di riferimento indicati per il secolo xx, nel documento, non è presente infatti neanche uno scrittore nato a Sud di Roma. Certo, il decreto contiene indicazioni non prescrittive ma che in realtà possono indirizzare il mercato dei libri scolastici e i contenuti di manuali e antologie, creando, di fatto, un canone di riferimento per docenti e studenti – un 'canone ministeriale', appunto – che sarà poi perlomeno laborioso modificare.

Nonostante l'oblio cui sembra (forse un po' troppo frettolosamente) condannato, a Quasimodo va almeno riconosciuto, tuttavia, il merito di essere stato fra i primi 'inventori', per dir così, della poesia del Sud, cioè fra i primi poeti meridionali a considerare il proprio territorio di origine come causa efficiente dell'ispirazione lirica, come lo stesso autore puntualizza in un suo discorso del 1950:

Meravigliosamente / un amor mi distringe. Questi versi di un antico poeta della mia terra, Jacopo da Lentini, mi aiutano a iniziare un discorso un po' difficile sul punto più segreto, sebbene in apparenza maggiormente evidente della mia poesia. La parola isola, o la Sicilia, s'identificano nell'estremo tentativo di accordi col mondo esterno e con la probabile sintassi lirica. Potrei dire che la mia terra è «dolore attivo», al quale si richiama una parte della memoria quando nasce un dialogo interiore con una persona amata lontana o passata all'altra riva degli affetti. Potrei dire altro: forse perché le immagini si formano sempre nel proprio dialetto e l'interlocutore immaginario abita le mie valli, cammina lungo i fiumi [...]. Ma poi: quale poeta non ha posto la sua siepe come confine del mondo, come limite dove lo sguardo arriva più distintamente? La mia siepe è la Sicilia; una siepe che chiude antichissime civiltà e necropoli e latomie e telamoni spezzati sull'erba e cave di salgemma e zolfare e donne in pianto da secoli per i figli uccisi, e furori contenuti o scatenati, banditi per amore e per giustizia. Anch'io non ho cercato lontano il mio canto, e il mio paesaggio non è mitologico o parnassiano: là c'è l'Anapo e l'Imera e il Platani e il Ciane con i papiri e gli eucalypti, là Pantalica con le sue tane tombali scavate quarantacinque secoli prima di Cristo, «fite come celle d'alveare», là Gela e Megara Iblea e Lentini: un amore, come dicevo, che non può dire alla memoria di fuggire per sempre da quei luoghi.⁴

La morfologia del territorio si rispecchia dunque, per Quasimodo, in una simmetrica «sintassi lirica», che si carica di una densità simbolica e di una potenzialità semantica direttamente proporzionali al patrimonio culturale che quel territorio esprime attraverso la sua storia e le sue tradizioni. Lo stesso discorso vale anche, ovviamente, per tutti quei poeti del Sud che, anche nel solco di Quasimodo, hanno trasformato, nelle loro opere, il territorio d'appartenenza in uno spazio estetico. La

⁴ S. QUASIMODO, *Una poetica* (1950), in ID., *Poesie e discorsi sulla poesia*, a cura e con introduzione di G. Finzi, prefazione di C. Bo, Mondadori, Milano 1996¹⁰, pp. 279-280. Si veda, su questo punto, anche H. MOSCHETTO, «Sarai urlo della mia sostanza»: *le paysage méditerranéen, miroir de la conscience poétique dans l'oeuvre de Salvatore Quasimodo*, «Babel», 30, 2014, pp. 127-141.

Lucania arcaica e fuori dal tempo di Leonardo Sinisgalli, o piuttosto la Lucania più inquieta di Rocco Scotellaro, portavoce e tamburino delle rivendicazioni contadine che iniziavano ad attecchire in una terra ancora da redimere; o ancora la Ciociaria dolente e favolosa nella quale Libero De Libero si rispecchia («questa terra che io sono», come scrive nel verso conclusivo di una poesia di *Eclisse*)⁵; il surrealismo lene e sinuoso del Golfo di Salerno cantato da Alfonso Gatto, o quello barocco del Salento di Vittorio Bodini; la Calabria primordiale e apocalittica di Lorenzo Calogero; la Sicilia di Lucio Piccolo, con la sua vertigine visionaria o quella di Jolanda Insana, oltraggiata dalla natura (il devastante terremoto di Messina del 1908) e dalla Storia (il bombardamento della raf che rase al suolo la città nel 1943), e ancora il bradisismo flegreo che vibra nei versi di Michele Sovente, testimonianza del «rapporto simbiotico fra poesia e geografia» che contraddistingue, come sostiene Giuseppe Andrea Liberti, l'intera opera del poeta di Monte di Procida;⁶ e via di questo passo.

Molti anni dopo che i grandi veristi catanesi fecero scoprire ai lettori di un'Italia da poco unificata il Sud, con la sua sofferente umanità e le sue contraddizioni; e dopo che Gabriele d'Annunzio, con *La figlia di Iorio*, nei primi anni del secolo scorso, aveva portato in scena un'immagine altamente lirica, pur nella sua violenta carica ctonia e ancestrale, della sua terra d'origine, anche per la poesia meridionale – che pure aveva fatto registrare fra gli inizi del secolo e gli anni Venti, per esempio con gli scorci attraversati dal vibrante panteismo antroposofico di Girolamo Comi e Nicola Moscardelli, i primi tentativi tutt'altro che trascurabili di moderna e non regionalistica trasposizione lirica del paesaggio, già affrancati dall'ipoteca del pascolismo ingenuo e del bozzettismo, compresi quelli dei grandi innovatori dialettali⁷ – anche

⁵ L. DE LIBERO, *Poesie*, a cura di A. Valentini, Mondadori, Milano 1980, p. 80.

⁶ Cfr. G. A. LIBERTI, *La Campania felix di Michele Sovente*, in «Italia», 45, 2018, p. 227: «è difficile rinvenire nel Novecento poetico, pur così pieno di autori legati alle loro terre d'origine, un rapporto simbiotico tra poesia e geografia che trasformi il territorio in uno dei temi principali di un'intera produzione». Liberti cita, opportunamente, anche un denso contributo di Giancarlo Alfano, in cui Sovente è descritto come «un poeta sismografo, che è invaso, o invasato, haunted, dal territorio in cui vive: un territorio tellurico, vibratile, il cui movimento verticale palesa e occulta volta a volta la stratigrafia geologica e culturale. In questa "zona", irrequieta tra altro e basso, tra vita dell'oggi e inabissamento del passato geologico e culturale, il poeta si aggira per recuperare i frammenti, i preziosi lapilli di una lingua che è tutt'uno con la terra». Cfr. G. ALFANO, «Simonide guarda le rovine». *Sui 'Superstiti' di Michele Sovente*, in «Istmi», 31-32, 2013, p. 129.

⁷ Salvatore Di Giacomo a Napoli, in primo luogo, ma vanno ricordati anche Giuseppe De Dominicis (Capitano Black) in Salento, Pascal D'Angelo e Cesare De Titta in Abruzzo, Michele Pane in Calabria, Vann'Antò e il primo Ignazio Buttitta in Sicilia. Particolarmente interessante mi sembra il fenomeno letterario, legato ovviamente a quello sociologico dell'emigrazione italiana nel primo Novecento, dell'«esportazione» della poesia dialettale italiana in America, in particolare a New York, dove escono le prime edizioni delle raccolte del calabrese Michele Pane (*Violenze e ortiche*, 1906; *Sorrisi*, 1914, *Lu calavrise 'ngrisatu*, 1916; *Garibaldina. Rapsodia in dialetto calabro*, 1949), dell'abruzzese Pascal D'Angelo (*Son of Italy*, 1924) e del molisano Giose Rimanelli (*Moliseide. Song and ballads in the molisan dialect*, 1992). Le poesie di Comi e Moscardelli si leggono ora in G. COMI, *Poesie. Spirito d'armonia*,

per la poesia meridionale, come dicevo, arriva finalmente il tempo di una nuova consapevolezza.

Le prime luci di questa nuova alba si possono intravedere già nelle raccolte *entre-deux-guerres*, e in particolare degli anni Trenta, dei padri nobili della poesia meridionale contemporanea, e cioè proprio nel Quasimodo di *Acque e terre* (1930), *Oboe sommerso* (1932) ed *Erato e Apollion* (1936); nel Gatto di *Isola* (1932) e di *Morto ai paesi* (1937); nel Sinisgalli delle *18 poesie* (1936) e dei *Campi Elisi* (1939); e nelle prime raccolte di De Libero, da *Solstizio* (1934) a *Eclisse* (1940). Nel 1940, poi, esce presso le Edizioni di Corrente una prima versione dei *Lirici greci* di Quasimodo, un'antologia destinata, soprattutto con le successive edizioni mondadoriane, a uno straordinario successo editoriale. Come ha scritto Carlo Bo, soffermandosi opportunamente sulla doppia 'cittadinanza' siculo-greca del poeta⁸, che almeno a partire da quel momento sarà un tratto distintivo della sua ricerca espressiva,

con i greci Quasimodo aveva [...] cominciato il suo viaggio verso l'antica patria. Probabilmente allora capì anche che non sarebbe potuto tornare in Sicilia senza questa nuova coscienza: meglio sarebbe dire, nuova coscienza antica. Non è stato il solo scrittore siciliano a tenere dei rapporti di «dare e avere» con la sua terra: lo ha fatto Vittorini, lo ha fatto perfino Brancati, soprattutto l'ha fatto poi il Lampedusa. Ma Quasimodo è stato quello che l'ha fatto in maniera più segreta e nello stesso tempo più tenace, più ostinata.⁹

A quest'altezza, grazie anche al consenso riservato alla produzione quasimodiana, il paesaggio meridionale si consolida ormai stabilmente nell'immaginario dell'epoca, e nell'orizzonte di attesa dei lettori, come un territorio escluso dalla storia e intriso di un sostrato presocratico, magnogreco e mediterraneo che permette ai poeti più dotati e sensibili di trasfigurarli in spazio mitico, idillico e sacrale, sospeso tra memoria e incanto, secondo un paradigma che sarà poi frequentemente ripreso anche negli anni successivi. Gianfranco Contini, introducendo una delle raccolte maggiori di Sinisgalli, *Vidi le muse* (1943), fu il primo a segnalare, e a collegare fra loro, le recenti esperienze poetiche meridionali, riconoscendo in esse una funzione e una traiettoria comuni:

Canto per Eva, Fra lacrime e preghiere, a cura di A.L. Giannone e S. Giorgino, Musicaos, Neviano (Lecce) 2019 e N. MOSCARDELLI, *Tutte le poesie*, a cura di M. Pasquini, Ianieri, Pescara 2007.

⁸ Cfr. i versi conclusivi di Micene, in *La terra impareggiabile*: «[...] Ai Leoni della porta, / agli scheletri dell'armonia scenica / rialzati dai filologi delle pietre, / il mio saluto di siculo greco», in S. QUASIMODO, *Poesie e discorsi sulla poesia* cit., p. 216.

⁹ C. BO, *Prefazione*, in S. QUASIMODO, *Poesie e discorsi sulla poesia* cit., pp. XVII-XVIII.

Questi poeti, gente del sud (siciliano Quasimodo, Sinisgalli lucano, De Libero di Fondi ai limiti del Reame, Gatto di Salerno), saturano l'obbligo cui non adempì D'Annunzio, prematuramente succhiato dai salotti della città sommarughiana, di aggregare alla poesia una terra anteriore alla storia, d'amaro e asciutto incanto tutto immanente (cioè non separabile), terra da cui si va in esilio, oltre che rilegata alla generale favola novecentesca dell'infanzia.¹⁰

Il successivo e altrettanto decisivo passaggio dal mito alla storia, per la poesia meridionale, si può far risalire a una delle più note poesie del Quasimodo 'civile', *Lamento per il Sud*, che descrive una terra in cui, come ha spiegato Alberto Granese, ormai «non esistono *l'armonia dei volumi*, né *l'armonia scenica*, né *l'olimpica perfezione*, ma solo *dissonanze*, contrasti drammatici tra elementi solari ed elementi notturni, tra oscurità dionisiaca e chiarezza apollinea, proprio come nell'antica Grecia, che non fu solo – e Quasimodo ne era convinto – luminosa serenità mediterranea».¹¹ Trascrivo qui di seguito il celebre testo:

Lamento per il Sud

La luna rossa, il vento, il tuo colore
di donna del Nord, la distesa di neve...
Il mio cuore è ormai su queste praterie,
in queste acque annuvolate dalle nebbie.
Ho dimenticato il mare, la grave
conchiglia soffiata dai pastori siciliani,
le cantilene dei carri lungo le strade
dove il carrubo trema nel fumo delle stoppie,
ho dimenticato il passo degli aironi e delle gru
nell'aria dei verdi altipiani
per le terre e i fiumi della Lombardia.
Ma l'uomo grida dovunque la sorte d'una patria.
Più nessuno mi porterà nel Sud.

Oh, il Sud è stanco di trascinare morti
in riva alle paludi di malaria,
è stanco di solitudine, stanco di catene,
è stanco nella sua bocca

¹⁰ G. CONTINI, *Avvertenze al lettore di Sinisgalli*, in L. SINISGALLI, *Tutte le poesie*, a cura di F. Vitelli, G. Dell'Aquila, S. Martelli, Mondadori, Milano 2020, p. 422.

¹¹ A. GRANESE, *Continuità e discontinuità nella poesia di Quasimodo*, in *Metodo e passione. Studi sulla modernità letteraria in onore di Antonio Lucio Giannone*, a cura di G. Bonifacino, S. Giorgino, C. Santoli, La Scuola di Pitagora, Napoli 2022, p. 562.

delle bestemmie di tutte le razze
che hanno urlato morte con l'eco dei suoi pozzi,
che hanno bevuto il sangue del suo cuore.
Per questo i suoi fanciulli tornano sui monti,
costringono i cavalli sotto coltri di stelle,
mangiano fiori d'acacia lungo le piste
nuovamente rosse, ancora rosse, ancora rosse.
Più nessuno mi porterà nel Sud.

E questa sera carica d'inverno
è ancora nostra, e qui ripeto a te
il mio assurdo contrappunto
di dolcezze e di furori,
un lamento d'amore senza amore.¹²

La poesia, composta nel 1947, pubblicata su «l'Unità» nel 1949 (e, nello stesso anno, nella raccolta mondadoriana *La vita non è sogno*), è subito al centro di un'aspra polemica innescata dal carismatico sacerdote-partigiano don Primo Mazzolari, il quale accusò Quasimodo d'ipocrisia, e cioè di 'lamentarsi' solo retoricamente per le disgrazie del Sud dalla sua ormai confortevole posizione di intellettuale riconosciuto e ben integrato nei comodi ritrovi culturali dell'Italia centro-settentrionale, come riportato in un bell'articolo di Giuseppe Matarazzo,¹³ dove si possono leggere alcuni passaggi significativi della *querelle*. Ecco, qui di seguito, le accuse che il sacerdote muoveva al poeta:

Se fossi un siculo o un calabro, sarei già tornato per tracciare una strada, costruire una casa, trivellare un pozzo, aprire una scuola, fondare una chiesa: almeno per fare una barricata, a costo di lasciarci la pelle. Un morto di più, ma consapevole [...] è troppo comodo far la rivoluzione a Milano, in Galleria, o a Roma, in via Veneto respirando nebbia e fumo di sigarette di contrabbando, facendo il cortigiano a mecenati rossi e neri, agli avventurieri indollarati [...]. Voi, Quasimodo, uomo di cuore, poeta di cuore, non gli dovete staccare il vostro cuore per portarlo "su queste praterie, - in queste acque annuvolate dalle nebbie" [...]. Dove però si finisce per star bene, troppo bene, da borghesi.

Ed ecco un passaggio della successiva replica di Quasimodo:

¹² S. QUASIMODO, *Poesie e discorsi sulla poesia* cit., pp. 147-148.

¹³ Cfr. G. MATARAZZO, *Sud. Don Mazzolari contro Quasimodo*, in «Avvenire-Agorà cultura», 4 ottobre 2015.

Nel mio *Lamento per il Sud* Lei, lettore, ha dato una risposta negativa a due miei versi. Il primo, "più nessuno mi porterà nel Sud", non è un rifiuto, ma un rimpianto; l'altro, che chiude la poesia, dice di "amore senza amore", che è amore non corrisposto [...]. Lei invita me o altri uomini del Sud, poeti, pittori, sacerdoti, a correre laggiù con animo di crociati per alzare magari una barricata (contro i baroni e il Governo?) o a tracciare una strada, aprire una scuola, Lei caro don Mazzolari, si lascia trascinare dal suo violento amore cristiano in un'onda oratoria. Costruire strade, scuole, acquedotti? E con che? E proprio a me scrive queste cose, che in Calabria e Sardegna e in altri luoghi ho costruito strade, ponti, scuole, case per il popolo, per dodici anni della mia giovinezza, vivendo in mezzo agli operai, alla povera gente.

In un appunto di Quasimodo di alcuni anni dopo si legge, inoltre: «[*Lamento per il Sud*] è una poesia che mi è stata rimproverata come civile, perfino in senso montiano. Che cosa ha rappresentato, non solo per i siciliani, questo discorso lirico potrebbe essere misurato dalla frequenza delle traduzioni in molte lingue. La poesia, comunque, è sempre civile».¹⁴

Al di là delle polemiche, ciò che va registrato, a partire dagli anni della Ricostruzione, è una nuova e ben presto ineludibile ricettività nei confronti delle istanze di natura civile che le mutate condizioni storiche imponevano ora agli intellettuali: assistiamo, in concomitanza se non in anticipo con quanto accadeva nel resto d'Italia – ma con una più spiccata propensione a sovrapporre l'elemento realistico e civile a quello autoctono e primigenio, cioè a una non abiurata predilezione per una dimensione magico-mitica – a una progressiva cristallizzazione del paesaggio del Sud da spazio rarefatto, immobile e onirico, a drammatico teatro dei conflitti e delle inquietudini contemporanee. Fra il 1945 – che è anche l'anno di pubblicazione del *Cristo leviano* e della prima edizione italiana di *Fontamara* di Silone – e il 1950 escono alcune raccolte in cui si inizia a delineare questo nuovo cronotopo meridionale: *Giorno dopo giorno* (1946) e *La vita non è sogno* (1949) di Quasimodo, *I nuovi Campi Elisi* (1947) di Sinisgalli, *Il capo sulla neve. Liriche della resistenza* (1947) di Gatto e *Banchetto* (1949) di De Libero.

L'ipotesi, ancora in embrione, di una linea poetica meridionale, già ventilata nelle parole di Contini, si deposita, e si consolida, anche nelle riflessioni di alcuni fra i poeti più avveduti di quel periodo, i quali iniziano ora a mettere in rilievo gli elementi tematici e le strategie espressive comuni o consonanti nella loro ricerca. Si arriva così al *Discorso sulla poesia* di Quasimodo – datato 1953, letto al teatro Eliseo di Roma il 7 dicembre 1954 e pubblicato sulla «Fiera letteraria» il 19 dicembre 1954, e poi in appendice a *Il falso e vero verde* nel 1956 – che sancisce, si potrebbe dire, la piena autodeterminazione della poesia meridionale, attraverso l'individuazione di

¹⁴ S. QUASIMODO, *Poesie e discorsi sulla poesia* cit., p. 1186.

una 'zona franca' della contemporaneità letteraria e la presa di coscienza della possibilità di sviluppare una nuova traiettoria, alternativa alle tendenze espressive egemoni di area toscana e settentrionale:

Talvolta il poeta moderno è eloquente [...], sembra, cioè, che discorra col mondo raccolto in un paesaggio ristretto (la sua terra): eloquente anche se il suo tono è basso, familiare. Sono uomini del Sud, spesso; della Lucania, degli Abruzzi, delle Puglie, delle isole, ma anche del Piemonte, del Veneto, che, avuta una eredità terragna e feudale, aprono i loro dialoghi dritti e netti sulla loro sorte. Non hanno infanzia né memoria di essa, ma catene ancora da rompere e concrete realtà per entrare nella vita culturale della nazione. Le muse dei boschi e della valli tacciono in loro: rigurgitano invece i boati delle frane e delle alluvioni per le loro mitologie contadine. Faremo un giorno una carta poetica del Sud; e non importa se toccherà la Magna Grecia ancora, il suo cielo sopra le immagini imperturbabili d'innocenza e di sensi accecanti. Là forse sta nascendo la permanenza della poesia. [...] le loro migrazioni sintattiche e linguistiche portano già un lessico particolare, l'annuncio di un linguaggio. [...] In quell'altra geografia poetica e popolare (minima, dicono i critici) è fedele la presenza dell'uomo, i suoi sentimenti, i gesti, le opere. Non parleremo di realismo etico: non insegnano, i poeti, che a vivere: la materia è assai difficile da costringere in nuove forme.¹⁵

Dal *Discorso* emergono diversi spunti interessanti, che entreranno immediatamente nel più aggiornato dibattito coevo e presto saranno raccolti e sviluppati anche da poeti più giovani: la piena consapevolezza delle potenzialità di una poesia essenzialmente *Ortsgebunden*, legata-al-luogo, impostata su basi tutt'altro che campanilistiche; una nuova dimensione etica che però non preclude la possibilità di un'originale sintesi realtà/sogno, e quindi di amalgamare le nuove istanze civili con la componente autoctona meridiana (e spesso magnogreca); la volontà di partecipare, da protagonisti e non da aggregati, alla vita culturale del Paese; la sconfessione del paradigma idillico e creaturale e la ricerca di una più attuale 'grammatica' poetica condivisa, con l'obiettivo di riformare la *koiné* ermetica, ritenuta da molti ormai obsoleta ecc.

Posizioni analoghe sono espresse, in quel periodo, anche da Sinisgalli, il quale, come scrive Franco Vitelli, esprime il «convincimento che lì, nel basso, poteva trovarsi un deposito di energie inesauribili in grado di smuovere le acque stagnanti della cultura italiana; Sinisgalli ne parla in una lettera ad Alberto Mondadori del 23 ottobre 1954: "Il fascino di questa roba è come una brezza nuova o un vino nuovo che potrebbe rinvigorire le secche fauci della poesia degli ultimi anni"».¹⁶

¹⁵ S. QUASIMODO, *Discorso sulla poesia* (1953), in ID., *Poesie e discorsi sulla poesia* cit., p. 290-291.

¹⁶ Cfr. F. VITELLI, *Un «designer» della poesia*, in L. SINISGALLI, *Tutte le poesie* cit., p. XXVIII.

Anche il più giovane poeta leccese Vittorio Bodini (1914-1970) si inserisce con tempestività nel solco tracciato da Quasimodo, e lo fa non solo attraverso le poesie della sua raccolta d'esordio, *La luna dei Borboni* (1952)¹⁷ ma anche in sede di riflessione critica, per esempio già nel primo editoriale della rivista da lui diretta, «L'esperienza poetica», che risale al 1954, e poi in un articolo dell'anno successivo, apparso sulla «Fiera letteraria», in cui riconosce proprio nel futuro premio Nobel l'«iniziator della poesia meridionale»:

Quasimodo fece come Cristoforo Colombo: cercando l'Eden approdò alle sue terre d'uomo [...] le sue parole raggiunsero un territorio vergine nella geografia lirica italiana: il Mezzogiorno, anzi il Sud [...]. Quasimodo ha dunque riscattato alla poesia di una nazione luminosa e sensibile (non già nordica e astratta) un territorio che rappresenta più di un terzo della sua superficie. Non potremmo meglio esprimergli la nostra gratitudine che riconoscendolo l'iniziatore della poesia meridionale. E dicendo meridionale, è chiaro che non ne soffre alcuna limitazione il valore della sua poesia, poiché dall'acquisto di un paesaggio rimasto finora inesplorato e al di fuori dagli schemi della poesia italiana, questa ne ha ottenuto nuovo sangue e nuova luce.¹⁸

¹⁷ Oreste Macrì, recensendo la prima raccolta di Bodini, scrive: «Bodini per primo, nella storia della poesia del Sud [...] si è trovato con strumenti e analogie culturali europee di fronte a uno stato oggettivo (naturale, storico e sociale) della sua terra, e lungi dal sofisticare i topici del pittoresco, li ha centrati, illuminati di piena luce, inchiodati sull'asse di un 'mistero' e di un 'destino', come dati archeologici e squallidi incunaboli di una futura società e civiltà poetica». Cfr. O. MACRÌ, *Quattro poeti (Fallacara, Bodini, Fiore, Luisi)*, in «L'Albero», 19-22, 1954.

¹⁸ V. BODINI, *Quasimodo iniziatore della poesia meridionale. Le sue terre d'uomo*, in «La Fiera Letteraria», a. X, 29, 17 luglio 1955, p. 5; ora in ID., *Allargare il gioco. Scritti critici (1941-1970)*, a cura di A.L. Giannone, Besa Muci, Nardò (Lecce) 2021, pp. 154-157. Per un ulteriore approfondimento, si veda anche A.L. GIANNONE, *Quasimodo, Bodini e l'ermetismo meridionale, in Fra Sud ed Europa. Studi sul Novecento letterario italiano*, Milella, Lecce 2013, pp. 129-143, in particolare il passaggio in cui si riporta una lettera del 1955 che Quasimodo scrisse come risposta all'intervento di Bodini: «Mi perdoni la bivalenza. Io credo nel Sud che diventa europeo, anche se nel Sud ci sono ancora uomini con un occhio solo sulla fronte, ammiratori delle macchine che spostano le pietre che chiudono le spelonche civili ad aria 'condizionata'. Aria condizionata, proprio, poveri Ciclopi!». E anche qui i due poeti non potevano non trovarsi d'accordo nella visione di un Meridione d'Italia strettamente collegato all'Europa, alla civiltà, alla cultura europea» (p. 141).